volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Lo sport tra vetrina e strumento di democrazia

Autore: Patrizio Pacifico

Parlare di futuro oggi è un atto di ostinazione. Viviamo in una società che non crede più nella durata, che ha smarrito la fiducia nel domani e ridotto il presente a un circuito chiuso di consumo e connessione. Il futuro non è più una direzione, ma un fastidio: qualcosa che disturba l'immediatezza del desiderio. Lo sport, che per sua natura è progetto, costruzione, tempo lungo, è stato travolto da questa smania di attualità. È diventato un prodotto, una diretta, un algoritmo di *engagement*. Eppure, paradossalmente, è proprio nello sport che si nasconde la possibilità di ritrovare una forma di pensiero sul futuro: perché **lo sport non è mai solo corpo, ma una pedagogia della trasformazione**.

Il futuro dello sport non si gioca sulla tecnologia, ma sulla consapevolezza. Può cambiare la strumentazione, possono mutare le regole, ma la domanda resta la stessa: che tipo di essere umano vogliamo formare? Lo sport del futuro non potrà essere solo più veloce, più performante, più digitale. Dovrà essere più umano. Dovrà tornare a insegnare la misura, la relazione, la cura. Perché il corpo, che la modernità ha ridotto a involucro estetico o strumento di rendimento, è in realtà la prima forma di coscienza. E solo attraverso il corpo si impara il limite, che è anche la condizione stessa della libertà.

Oggi, **l'ossessione della prestazione ha sostituito l'etica del miglioramento. Si corre per apparire, non per conoscere. Si gioca per vincere, non per capire. Si allena il corpo, ma non la mente che lo abita. È la deriva di una società che ha confuso l'efficienza con il senso, la potenza con la profondità**. Ma la potenza senza senso è solo rumore, e la velocità senza direzione è solo dispersione. Lo sport non nasce per accelerare: nasce per dare ritmo. È la scuola dell'attesa, del limite, della misura. È il luogo dove si impara che la libertà non è assenza di regole, ma capacità di abitare le regole con consapevolezza.

Ci sarà un tempo, forse molto vicino, in cui i dati conosceranno gli atleti più degli allenatori. **I sensori misureranno la fatica, gli algoritmi prevedranno gli infortuni, l'intelligenza artificiale calcolerà la prestazione ottimale**. Ma nessun software potrà mai programmare la volontà. **Nessun grafico potrà restituire il significato di una sconfitta, né la qualità morale di una vittoria**. La tecnologia potrà affinare il gesto, ma non potrà mai sostituire il senso. Perché lo sport non è un esperimento, è un racconto. È la narrazione della nostra imperfezione, la cronaca del nostro tentativo di superarla. Il rischio più grande non è che la tecnologia rovini lo sport, ma che ne svuoti l'immaginario. Un mondo dove tutto è misurato, tracciato, calcolato, non lascia spazio all'imprevisto. E senza imprevisto non c'è futuro, perché il futuro è sempre un errore che diventa occasione. Lo sport che verrà dovrà allora difendere la sua quota di incertezza, di fallimento, di meraviglia. Dovrà tornare a essere il luogo in cui il corpo impara a negoziare con la realtà, non a dominarla. Dove l'errore non è un difetto, ma una possibilità di senso.

La società del futuro sarà giudicata anche da come tratterà i suoi corpi. Oggi il corpo è un oggetto da esibire o da correggere, un'immagine filtrata, un contenitore da ottimizzare. Ma **lo sport insegna che il corpo è un linguaggio. È memoria, è esperienza, è spazio politico. Chi allena un corpo, allena un cittadino. Chi lo educa al rispetto, lo educa alla democrazia**. Non è retorica: è fisiologia civile. Lo sport insegna la responsabilità, perché ogni gesto ha una conseguenza. E questo principio, che la politica ha dimenticato, nello sport resta ancora sacro. Il futuro non chiederà atleti perfetti, ma persone capaci di cooperare. La vera sfida non sarà tra chi corre più veloce, ma tra chi saprà costruire insieme.

Lo sport collettivo, in questo senso, è una metafora politica di straordinaria attualità: si vince solo se ci si riconosce parte di qualcosa. Il corpo, da solo, è potenza. Il gruppo, insieme, è civiltà. È la differenza tra muscolo e società, tra forza e solidarietà. E se oggi il mondo si frammenta, se la comunità si dissolve in milioni di ego digitali, allora lo sport deve tornare a essere il laboratorio dove si impara a stare insieme. Non c'è futuro nello sport senza una nuova educazione. Un'educazione che torni a partire dalla scuola, che riconosca il valore del movimento come linguaggio cognitivo, che restituisca alla fatica il suo significato etico. Perché la fatica non è un male da evitare, ma un sapere da apprendere. È l'unico modo per riconoscere il proprio limite, e dunque la propria umanità.

Chi impara a perdere impara a comprendere. Chi accetta la lentezza dello sforzo, accetta la lentezza della crescita. È un'educazione al dubbio, non alla resa; al coraggio, non alla superbia. **La politica sportiva del futuro dovrà scegliere se continuare a usare lo sport come vetrina o riscoprirlo come strumento di civiltà**. Dovrà smettere di confondere l'impianto con la cultura, l'evento con la formazione, il risultato con il progresso. **Non servono più stadi, se non si formano cittadini**. Non servono più vittorie, se non si formano coscienze. Lo sport, se vuole avere un futuro, dovrà tornare a farsi linguaggio collettivo: un modo per parlare di diritti, di uguaglianza, di dignità. Dovrà tornare a essere, come lo era in origine, un luogo politico. Perché lo sport è politica nel senso più alto del termine: è un patto tra individui che scelgono di condividere regole, spazio, tempo, corpo. È la prova quotidiana che la libertà non si impone, si costruisce insieme. È la dimostrazione che l'uguaglianza non è una teoria, ma una pratica. Ed è per questo che **lo sport del futuro dovrà tornare a interrogare la società, a disturbare il potere, a difendere la complessità**.

L'educazione sportiva non è un lusso: è un dovere civico. L'attività fisica non è un passatempo: è un linguaggio politico. Allenarsi non significa solo migliorare un gesto, ma comprendere se stessi, imparare la disciplina del limite e la misura del rispetto. Perché il corpo, quando è educato, diventa coscienza. E la coscienza, quando è allenata, diventa democrazia. Lo sport che verrà non sarà quello dei record, ma quello che restituirà senso al tempo e alla misura. Non quello che fabbrica campioni, ma quello che forma persone. Non quello che esalta la forza, ma quello che insegna la gentilezza. Non quello che

insegue il profitto, ma quello che ricostruisce la comunità. Perché senza corpo non c’è pensiero. Senza fatica non c’è libertà. E senza libertà non c’è futuro.